



## Il caporale è il dito e non la luna

di Giovanni Pistoia



Il volume di Anna Maria D'Ambrosio, *In cammino. Antenati nomadi, migranti, girovaghi e itineranti* (Interlinea 2025), è un saggio storico e sociale che adotta uno stile narrativo coinvolgente per esplorare un fenomeno di lungo corso spesso trascurato dalla storiografia ufficiale: il nomadismo e la mobilità interna in Italia nei secoli passati, anche quando l'Italia non era formalmente nata. Molto prima delle grandi ondate migratorie transoceaniche verso le Americhe, il territorio italiano era costantemente attraversato da una fitta rete di persone costrette a spostarsi. L'autrice ricostruisce la storia, i mestieri e le vite di questa *population flottante*, dimostrando come focalizzarsi solo sulle singole storie rischi di farci guardare il



dito e non la luna di un sistema ben più ampio. Si trattava per lo più di un'umanità poverissima, formata in larga parte da contadini e braccianti spinti dalle carestie o dalla miseria rurale, che vedevano nell'altrove l'unica risorsa per la sopravvivenza.

Il saggio ribalta l'idea tradizionale di una società rurale statica e immobile, dando voce a figure storiche quasi dimenticate, soprattutto perché analfabete e prive di memorie scritte proprie. Si tratta di lavoratori stagionali e ambulanti: braccianti, mondariso, spazzacamini e *colporteurs* (venditori ambulanti di libri e mercanzie che viaggiavano con la cassetta in spalla); di artisti di strada e girovagi: cantastorie, burattinai, musicanti, attori itineranti e gli "orsanti", ossia coloro che viaggiavano esibendo animali ammaestrati e, infine, gli ultimi tra gli ultimi: vagabondi, mendicanti, pellegrini e "camminanti" che si spostavano senza avere nulla da vendere se non la propria presenza o la richiesta di carità. Il testo mette in luce la straordinaria maestria e l'adattabilità legate ai singoli mestieri itineranti. Soprattutto, la ricerca di D'Ambrosio dimostra come queste prime forme di mobilità abbiano di fatto preceduto, preparato e culturalmente addestrato le generazioni successive alle grandi migrazioni internazionali della fine dell'Ottocento e del Novecento.

Molto prima che i nostri emigranti sognassero la *Merica* (l'America) si registrava in questa parte di mondo la presenza diffusa di un'umanità in movimento. Con ogni mezzo, queste persone lasciavano il loro paese per tentare altrove la sorte. Chi vendeva la forza delle proprie braccia, chi mercanzie o lo spettacolo di strada; si allontanava anche chi non aveva proprio nulla da offrire. Un popolo fluttuante, disperso e disperato, di cui si sta perdendo la memoria. Invisibili da vivi, sconosciuti da morti! *In cammino* racconta l'attitudine alla mobilità di questi nostri antenati, necessitata dalle miserabili condizioni, quale unica risorsa per sfuggire alla miseria. L'eterna fuga, dunque, dai luoghi di povertà e dalla fame.

È impressionante come la storia, quando si tratta di sfruttamento della terra e delle braccia, si muova in un cerchio perfetto, cambiando le etichette ma lasciando intatta la sostanza del dramma. Osserviamo più da vicino il capitolo del libro dal titolo "Bracciante stagionale". Scrive l'autrice: «Il bracciante si metteva in cammino per un ingaggio di qualche mese. Siccome la pianura richiedeva molte braccia per i lavori agricoli stagionali, era quella la meta di migliaia e migliaia di braccianti, verso i campi da mietere e i prati da falciare... I braccianti, portati con i carri nei campi, lavoravano dieci, dodici ore al giorno, guardati a vista dal sorvegliante». I *giornalieri di piazza*, precisa l'autrice: «solitamente ingaggiati da un caporale, erano nomadi di campagna». Erano avventizi, ossia braccianti che venivano da fuori, forestieri dal lavoro provvisorio. Chiosa ancora significativamente D'Ambrosio: «Le analogie con le migrazioni attuali sono evidenti. Un extracomunitario lavora in condizioni simili a quello di uno scariolante ottocentesco. Identici lo sfruttamento, la precarietà, il caporalato. Con la stessa bassa scolarizzazione, la non padronanza della lingua italiana, a favore del dialetto e del gergo che garantiscono la coesione del gruppo di appartenenza. E



continuando questo confronto fra la povertà, il minore non accompagnato che sbarca sulle nostre coste è parente di quel bambino che dal sud Italia si ritrovava a Londra a suonare un organetto. La migrazione è un tema emarginante, ma il contrasto al degrado, all'ingiustizia ancora una volta è demandato alla repressione».

Il parallelo che traccia Anna Maria D'Ambrosio in queste pagine è una delle chiavi di lettura più indicative di tutto il volume: la figura del caporale non è un'invenzione della cronaca contemporanea, ma affonda le sue radici proprio in quella storia di migrazioni stagionali e di miseria rurale dell'Italia pre-unitaria e di fine Ottocento. Ieri come oggi, il caporalato nasce da un vuoto e da una asimmetria di potere. Nel passato, le folle di braccianti che si spostavano a piedi dalle montagne verso le pianure non avevano contratti, o avevano accordi ingannevoli, non conoscevano i proprietari terrieri e spesso non sapevano nemmeno dove andare. Il caporale storico era colui che faceva da intermediario: selezionava la forza lavoro nelle piazze dei paesi, stabiliva la paga, trattenendone una percentuale pesante, e gestiva la disciplina sul campo. Da sempre il caporale è conosciuto come un mediatore spietato che lucra sulle braccia di lavoratori trattati come schiavi. Cosa fa il caporale di oggi? Esattamente lo stesso. Sfrutta l'isolamento e la vulnerabilità dei braccianti moderni, spesso migranti stranieri senza documenti o con permessi precari, i cosiddetti clandestini anche quando non lo sono, i cosiddetti invisibili anche quando sono noti a tutti, gestisce i loro trasporti nei campi, il loro alloggio, spesso in palazzi degradati o in tendopoli sparse nelle stesse campagne, e decide della loro sussistenza, trattenendo gran parte del misero compenso, disponendo della loro vita come se fosse cosa propria, merce da utilizzare



o far scomparire. Si ricordi appena l'eccidio avvenuto il primo giugno del 2026 in cui quattro braccianti agricoli (tre afghani e un pakistano) sono morti carbonizzati all'interno di un'auto in un distributore di benzina ad Amendolara, sulla costa ionica cosentina. Un elemento comune tra i braccianti di ieri e di oggi è la condizione di ricattabilità del lavoratore, legata al non appartenere alla comunità locale. Nel saggio della studiosa, i braccianti stagionali dell'Ottocento venivano visti con diffidenza dalle popolazioni stanziali: erano i "forestieri", i

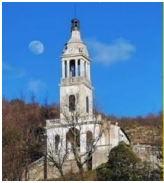
"montanari", i "girovaghi", isolati dalla lingua (o dal dialetto locale) e privi di reti di protezione sociale. Questa stessa alienazione culturale e geografica è quella che oggi isola il lavoratore straniero nelle campagne italiane, rendendolo fantasma agli occhi della società e totalmente dipendente dal caporale per qualsiasi necessità vitale. Oggi rispetto a ieri vi è



una rete di protezione sociale, vi sono leggi e regolamenti, ma evidentemente solo sulla carta se il sistema del caporalato esiste e persiste.

Una delle immagini storiche più forti è quella dei mercati dei braccianti, dove gli uomini e le donne stavano in fila all'alba nelle piazze dei paesi aspettando che il fattore o il caporale li "ingaggiasse" toccando loro le braccia o valutandone la robustezza, come si farebbe con le bestie da soma. Oggi quelle piazze fisiche esistono ancora in molti nodi agricoli del Sud e del Nord Italia, ma sono spesso sostituite da una "piazza invisibile" gestita tramite chat di messaggistica o veicoli che passano all'alba a raccogliere le braccia necessarie per la giornata. La logica della svalutazione e del deprezzamento totale del lavoro umano in favore del massimo profitto della filiera non è cambiata di un millimetro. Ed è questa un'altra lezione che si ricava dalla lettura del saggio. Leggere queste pagine ci stimola a molte riflessioni. Che il caporalato, per esempio, non è un *effetto collaterale* della globalizzazione recente o dell'immigrazione extracomunitaria. È una piaga strutturale, una modalità storicamente consolidata con cui una parte del sistema agricolo ha sempre cercato di abbattere i costi di produzione scaricandoli sull'ultimo anello della catena: l'essere umano, che fatica sotto il sole, privato di quella dignità che dovrebbe essere riservata a ogni essere umano. Se diciamo che non è semplicemente il frutto del capitalismo selvaggio recente o della globalizzazione, significa che dobbiamo scavare più a fondo, sotto lo strato dell'economia moderna, per trovare le radici strutturali e storiche del fenomeno. Il caporalato e lo sfruttamento bracciantile sono strutturali in Italia (e in gran parte del Mediterraneo agricolo) per varie ragioni. A differenza di una fabbrica, dove la produzione può essere programmata, rallentata o stoccata in magazzino, l'agricoltura è schiava del tempo biologico e atmosferico. Quando il pomodoro, l'uva, le fragole e le arance sono maturi, vanno raccolti in tempi brevissimi. Qualche giorno di ritardo, un'improvvisa grandinata o gelata possono significare il tracollo della raccolta. L'urgenza assoluta crea un bisogno di manodopera che è massiccio, immediato e temporaneo. Il caporalato nasce storicamente per rispondere a questa esigenza: un sistema brutale ma efficace per reclutare migliaia di braccia in poco tempo, utilizzarle e abbandonarle il giorno dopo, senza i vincoli, i tempi e i costi della burocrazia o dei contratti regolari. Senza leggi e regolamenti, senza etica. È la risposta strutturale, criminale e selvaggia alla precarietà della natura e al non volere razionalizzare, armonizzare e umanizzare il sistema.

I campi non sono fabbriche in città; sono per definizione isolati, frammentati e distanti dai centri urbani. Ieri come oggi, le istituzioni pubbliche il più delle volte risultano assenti. In questo vuoto logistico e istituzionale si inserisce e fa breccia il caporale. Il caporale non offre solo lavoro; offre una struttura logistica sostitutiva. Fornisce il trasporto (il furgone per andare nei campi), l'alloggio (la baracca o il casolare abbandonato) e persino il cibo o l'acqua. Questo welfare parallelo e delittuoso rende il lavoratore completamente dipendente, trasformando un rapporto di lavoro in un rapporto di servitù totalizzante da non dover minimamente mettere in discussione. Il caporalato diventa così strumento essenziale per chi



cerca lavoro e per quanti hanno bisogno di lavoratori con costi bassissimi e senza vincoli. Un mercato senza regole dove comanda la forza violenta del denaro. Ma attenzione! Focalizzarsi sul caporale significa guardare il dito e non la luna. Il caporale non è la causa, è l'ingranaggio funzionale di un meccanismo gigantesco alimentato dalla domanda di lavoro sottopagato e iperflessibile. A proposito dell'assassinio brutale e agghiacciante dei braccianti di Amendolara, don Giacomo Panizza, fondatore della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme, ha scritto: «Una strage non nasce il giorno della strage. Fare giustizia significa anche comprendere quali rapporti economici, sociali e lavorativi abbiano reso possibile tutto questo. Occorre capire chi reclutasse questi lavoratori, chi organizzava i loro trasporti e le loro giornate, in quali condizioni abitative vivessero, quali imprese agricole impiegassero quella manodopera utilizzando il caporalato, quali filiere produttive ne beneficiassero, quali mercati fossero destinatari di quei prodotti. Se esiste il caporalato, infatti, è perché esiste una domanda di caporalato». Esiste, dunque, una domanda di caporalato, esiste un sistema ed è quel sistema da denudare e sconfiggere.

L'assenza dello Stato è evidente, ma lo Stato non è mai neutrale. Non si tratta quasi mai di una distrazione o un'incapacità logistica, una negligenza, ma di una precisa scelta di campo. Nelle varie epoche storiche le leggi e la forza pubblica sono state lo scudo dei proprietari terrieri. Nel passato, se i braccianti scioperavano o scappavano dai campi durante la mietitura, intervenivano i gendarmi o l'esercito per reprimere le rivolte e proteggere il raccolto del padrone. Il vagabondaggio era criminalizzato proprio per costringere i poveri a vendere le proprie braccia a qualsiasi prezzo. Oggi, la burocrazia e le leggi sui flussi migratori spesso non fanno che accentuare questa asimmetria: se il lavoratore straniero dipende dal contratto di lavoro per avere il permesso di soggiorno, la perdita del lavoro lo trasforma in un "clandestino". Questo meccanismo normativo, anziché proteggerlo, lo consegna nelle mani del caporale, aumentandone la ricattabilità. Anziché farlo emergere dallo stato di invisibilità, lo costringe a restare tale. C'è un'espressione tremenda che si usa da secoli in economia e nel linguaggio comune: si parla di "braccia", mai di persone. Ridurre l'essere umano a un paio di braccia significa compiere l'operazione di reificazione più radicale possibile. Trasformarlo in *cosa*. Nel momento in cui l'unica ricchezza sono le braccia, e queste braccia sul mercato valgono meno del cibo necessario a mantenerle in vita, si perde ogni status di cittadino e si diventa *merce*. E come ogni merce in un mercato privo di regole reali e legali, il compratore cerca di acquistarla al prezzo più basso possibile, consumarla e poi gettarla quando non serve più. È quello che facciamo ogni giorno con i nostri *oggetti consumati*.

Il libro di D'Ambrosio, mostrando questo filo che unisce gli antenati nomadi e i migranti di ieri con quelli di oggi, toglie al presente ogni scusa di eccezionalità del momento. Ci mostra che la struttura profonda della nostra economia agricola (e non solo) si basa su questa disarmonia originaria: da un lato chi ha il monopolio della terra e dei canali di vendita, ossia la forza economica, dall'altro chi ha solo il proprio corpo per sopravvivere.



Finché la domanda della filiera (oggi guidata dai prezzi al ribasso imposti dai colossi della grande distribuzione) richiederà cibo a costi inferiori a quelli della dignità umana, il sistema produrrà automaticamente degli intermediari violenti per procurare quella merce-lavoro. Se non si chiameranno caporali, cambieranno nome, ma la dinamica dello sfruttamento resterà la stessa. È una storia antica come la terra, e la forza di libri come *In cammino* sta proprio nel ricordarci che la nostra "modernità" non ha ancora risolto le sue ingiustizie più vecchie. Forse, per non pochi aspetti, ne ha svelato ancor di più il volto truce.

Questo testo nasceva come una breve nota sul libro di Anna Maria D'Ambrosio; in verità, me ne sono allontanato un po'. Si tratta però di una fuga solo apparente: pagine come queste, infatti, non si limitano a descrivere il passato, ma costringono a guardare in faccia il presente. *In cammino* non è semplicemente un libro di storia, bensì uno specchio che mostra come la nostra modernità e il nostro benessere poggino ancora, in gran parte, sul sacrificio di un popolo di invisibili a cui continuiamo a negare il diritto di avere una storia. E ci impone di decidere, una volta per tutte, da che parte stare.

